

Intervista a Occhetto sui lavori della Direzione
Non è il declino storico del Pci, ma la sconfitta
ha radici strutturali nei mutamenti della realtà italiana

«Compagni, vogliamo o no dare al partito un nuovo corso?»

Occhetto, cominciamo da una valutazione del dibattito in Direzione, del quale i giornali hanno improvvisato o azzardato interpretazioni (qualcuno titola anche «tempesta»), e di cui è giusto che siano pienamente informati gli elettori, il partito, l'opinione pubblica.

Voglio anzitutto dire che registriamo un primo fatto rassicurante, positivo: abbiamo avuto in direzione una discussione condotta con serietà e compostezza, anche perché dominata dalla consapevolezza della gravità della situazione. Ciò di una situazione giunta ad un punto tale da richiedere un eccezionale senso di responsabilità unitaria che bisogna avere la forza di trasmettere a tutto il corpo del partito. In un recente passato certi modi della discussione, quando non dolosi, partivano dalla presunzione che il Partito comunista era comunque un colosso inviolabile da sollecitare con qualunque colpo di piccone. Io voglio dire perciò chiaramente al partito, a tutti i compagni, che bisogna misurare bene le forze, che ci sono colpi ai quali il partito non regge più. La libertà non sarà negata a nessuno. Faccio piuttosto una considerazione di valore politico, che comporta esattamente franchezza e profondità di discussione e di valutazione dei problemi che ci stanno davanti. Il clima della direzione non si riflette in tutte le prese di posizione che ho visto all'indomani del voto. Non certo in quelle di Niccolini. Neppure in quelle di Lama e di Libertini. Se devo fare un appunto, con la necessaria severità, è che non possiamo permetterci sortite scomposte, contributi di basso livello intellettuale e critico, un grado modesto di ricerca, un debole esercizio della - come diceva il filosofo - «fatica del concetto». Nel gruppo dirigente non c'è stato nessun disaccordo sul giudizio di gravità della sconfitta, e neppure sul suo valore non solo quantitativo, ma qualitativo.

Sì, ti ho sentito sottolineare questo aspetto di «qualità» della sconfitta, nel tuo discorso in direzione, e motivarlo brevemente. Vuoi spiegarlo?

È un aspetto duro, ma bisogna prenderlo di petto. I risultati elettorali cambiano la qualità della nostra presenza nella società: penso a molte città, penso a certe zone del Nord, penso soprattutto ad una vasta area del Mezzogiorno. Diveniamo in numerosi centri terzo partito, allora riduciamo la nostra influenza a quella di una forza minoritaria. C'è un salto, dunque i problemi sono di fondo. Anche una serie di fenomeni da non sottovalutare - un certo «rampanismo», un ritorno in grande al metodo clientelare, un uso spregiudicato dei mezzi del potere per carpire il voto; e poi, ancora, uno sfarfallamento, una corporativizzazione, una caduta nell'elettoralismo - rimandano a cause più di fondo.

Qui c'è già un pezzo della discussione: il rapporto tra coscienza e realtà, tra risultati nostri e tendenze oggettive...

Io dico che la realtà va guardata in faccia. Che analisi dei problemi e discussione devono essere coerenti. E che perciò il gruppo dirigente del partito si è posto il problema di evitare scarti e sbandamenti, polemiche false e pretestuose che rendono più difficile andare alla radice. Di più critica, non di meno critica abbiamo bisogno: cioè di scendere sotto la superficie delle cose. Soluzioni facili non esistono. Naturalmente si ridiscuterà anche della linea. Nel prossimo Comitato centrale, a luglio, dopo il voto in Friuli-Venezia Giulia e in Val d'Aosta, nessuno ripresenterà semplicemente vecchie analisi e vecchie proposte. Voglio dire solo che non parliamo da zero. In questi anni non abbiamo fatto poco. Con il congresso di Firenze, e con il Comitato centrale di novembre abbiamo introdotto cambiamenti strategici anche rilevanti, che vanno assorbiti, rivalutati, corretti alla luce della situazione. Temo solo le discussioni «allegoriche», la ripresentazione dei propri punti di vista che si può essere tentati di operare quasi «prendendo a prestito» il risultato elettorale negativo. Sarebbe una imperdonabile forma di pigrizia: politica, culturale, teorica. Per esempio: troppa opposizione, troppa poca opposizione? Troppo o troppo poco favorevoli a Craxi? O piuttosto a De Mita? Io dico, perché l'ho già visto. Io dico pur cercando le ragioni di tutti i punti di vista. Però: è proprio vero che qui sta il punto, che qui si possono trovare le risposte risolutive? No, la riflessione aperta porta a chiedersi invece se nel voto non ci sia qualcosa di strutturale. Dobbiamo innanzitutto considerare la realtà materiale, che ci implica valutare da un lato i processi di modernizzazione, e i loro effetti (comprese le fasce di cittadini che ne vengono ripagati, e che non ne vivono in presa diretta le contraddizioni e i mali), dall'altro il fatto che non siamo riusciti a determinare la nostra alternative al carattere nuovo di tali contraddizioni. E dobbiamo poi considerare che il Pci è l'unica formazione che ha conquistato una sua originalità nel quadro di una crisi generale dei partiti comunisti...

Tu hai visto che già, in una parte dei commenti, si dice, o si torna a dire: è la storia che condanna il Pci, il declino è ineluttabile, è scritto nelle cose del mondo...

Non vedo niente di ineluttabile e necessitato. La realtà si determina. Ciò che qualcuno propone come storicamente inevitabile, ci viene detto da almeno da 20 anni. L'attuale situazione del Pci è in verità la risultante di due processi: uno, la tendenziale caduta dei partiti comunisti che non hanno riscoperto una loro funzione nuova nella società; l'altro

Il colpo elettorale è stato duro. Un ulteriore peggioramento della tendenza emersa nelle elezioni amministrative dell'85 e politiche dell'87. Vengo in causa, per il Pci, questioni di fondo, relative alla sua politica, alla sua funzione - democratica, riformatrice, nazionale, di classe -, al suo stesso destino. Viene in causa (col successo democristiano e lo spostamento forte dei voti dal Pci al Psi) la

possibilità stessa dell'alternativa, e il futuro della sinistra. Per questo la discussione si fa ora assolutamente impegnativa. Martedì 1° giugno si è tenuta la Direzione del partito che, a differenza di quanto hanno scritto i giornali, non ha affrontato questioni di assetto interno, 25 interventi, le conclusioni di Occhetto, volte non a chiudere, ma ad aprire un discorso e una discussione. Ne parliamo con lui.

FABIO MUSSI



(che è un grande merito storico del gruppo dirigente del Pci), la capacità di caratterizzarsi con una originalità fortissima, con una capacità di produrre idee nuove. Per questo si è assestata questa grande forza che oggi deve fare i conti con una società che ha rimesso in discussione tutto, e che ha aperto nuovi orizzonti politici e culturali. Tutte le «tradizioni» sono alla prova: la nostra, e quelle, anche, dell'insieme del movimento operaio e socialista, più di altre. Portiamo effettivamente sulle spalle una montagna di problemi.

Questo è sotto gli occhi di tutti. Ma sono tanti da rimanere schiacciati, o vedi, anche sulla base della prima discussione nella Direzione del partito, una via d'uscita?

Voglio fare un parallelo, per quanto improprio: il parallelo con la situazione del Psi nel '76. Improprio perché si parte da basi elettorali assolutamente diverse, meno del 10 per cento, allora, i socialisti, assai più del 20, noi oggi. Ma c'è un'analogia: anche noi siamo nella situazione che ci impone di delineare un nuovo corso, il nuovo partito comunista, capace di prospettarsi entro un sistema articolato della sinistra. La vera scommessa è se tutto il partito vuole discutere, nel modo più solido possibile, questo problema. Le stesse possibilità, e probabili, differenziazioni io penso che saranno creative se si accetta il problema vero. Sbarazziamo il terreno da quelli falsi, per esempio dall'affermazione che avremmo di fronte la scelta secca: «omologazione» o «identità comunista». Non è così. Fosse così,

sarebbe semplice: le scelte sono già state compiute, e vanno in direzione contraria ad una «omologazione». Abbiamo impegnato il termine di «discontinuità» rispetto alle politiche consociative; abbiamo parlato del passaggio ad effettive alternative programmatiche e di governo (non di «alternanze» purché sia, prive di principi e di programmi); abbiamo indicato una alternativa che non fosse una somma di sigle ma un progetto riformatore. Altro che omologazione! Certo, dopo il risultato non basta ripeterlo. Ma non è lecito attribuirvi intenzioni diverse da quelle autenticamente nostre. Così come non è lecito sconoscere che tutta la nostra ricerca - approfondita con il congresso di Firenze e dopo - è stata volta a collegare la funzione di classe del Pci con la sua funzione nazionale. Critica fondata e polemiche false non devono confondersi. In sostanza respingo l'opposta accusa di omologazione e radicalismo. Impegniamoci ad impedire che il partito, ora, sia bombardato da questi messaggi, esempio concreto di una volontà di portare soltanto scompagine e aprire nuovi guai. C'è preoccupazione, anche angoscia, nelle nostre file: nutrita di falsi problemi non aiuta certo a fare un solo passo avanti. Chiudere la discussione prima che sia aperta? Niente affatto. Io pongo una sola condizione: la serietà.

Abbiamo discusso molto del fatto che assaltiamo ad uno spostamento al «centro» dell'elettorato. Il rafforzamento dell'area di governo, l'avanzata dc, e lo stesso «rie-

quilibrio» (senza espansione globale della sinistra) tra Pci e Psi, giustificano la discussione, che però non è stata univoca. Si tratta di un punto effettivamente controverso.

Quando abbiamo usato la metafora, di Peter Giotz, della «società dei due terzi», dell'esigenza che il «terzo debole» si alli con una parte degli altri due, non abbiamo forse affrontato questo interrogativo? «Conquista del centro», punto politico decisivo. È chiaro. Ma ha due possibili svolgimenti diversi. Si possono mutare in modo trasformistico idee e valori moderati...

In questo modo è il centro che conquista la sinistra!

Appunto. Oppure si possiede la forza politica e culturale che sappia dare risposte ad alcune delle verità interne al moderatismo. Quante «verità interne» allo stesso pensiero conservatore, persino reazionario, non ha scoperto Carlo Marx? Oggi il problema è politico, di grande portata, e si presenta pressante. Io insisto, però: c'è una differenza, tra «corsa al centro» e «conquista del centro». Ma le nostre difficoltà non nascono da una staticità. Siamo piuttosto in una tumultuosa mutazione, per certi versi un vorticoso passaggio, per quanto riguarda sia la rappresentatività sociale che l'orizzonte ideale e politico entro il quale ci muoviamo. C'è una tensione profonda nel corpo del partito. Appartiene ai gruppi dirigenti la responsabilità di affermare, di fare

vedere pienamente le novità. Ho l'impressione che subiamo una sorta di doppia penalizzazione: abbiamo perduto tradizioni, per il fatto che siamo diventati una cosa diversa, e difficoltà a conquistare forze nuove, soprattutto i giovani, perché non sono sufficientemente visibili, percepibili le novità. Da qui deriva una prima risposta: guai se reagissimo alla sconfitta con l'arroccamento. Non esiste nel Pci un pericolo di «sindrome francese». Non c'è contraddizione tra una forte autonomia, la ricerca della propria funzione e la capacità di innovazione, duttilità, iniziativa politica. Purché l'iniziativa prenda le mosse da questo senso di rinnovata sicurezza nella propria prospettiva. Talvolta l'insicurezza ci perseguita. Se Craxi fa un'apertura al Pci, non c'è nessun socialista che insorga perché c'è stato un «cedimento»; se qualcuno di noi discute con il Psi, stai sicuro che c'è chi balza in piedi...

L'occasione per verificarlo è delle migliori: l'intervista di Craxi a «Repubblica», dopo il voto, largamente dedicata ai rapporti col Pci, alla questione dell'alternativa, al futuro della sinistra. Sono stati numerosi i riferimenti a questo testo, nella nostra discussione. Tu che ne pensi?

È decisivo come prendiamo noi in mano la bandiera dell'unità della sinistra e di tutte le forze di progresso. Quando dico «forze di progresso» parlo anche dell'interesse nuovo verso tutto l'arcipelago delle forze cattoliche - in profonda trasformazione anch'esso -

che, se accetta la priorità dei programmi sugli schieramenti, non può vivere, né direttamente né indirettamente, come collateralismo ed è esso stesso sollecitato verso le opposte risposte, di sinistra e di destra. Verso di esso noi ci sentiamo, a tutto campo, in un rapporto dialettico. Abbiamo una visione ampia della sinistra, e in questo c'è una originalità della nostra impostazione che serve a tutti. Pensare la sinistra nei termini di una «reductio ad unum» è distruttivo di un immenso patrimonio già accumulato ed accrescibile. Il confronto vero è sulla strategia che la sinistra deve seguire per la trasformazione della società italiana. Craxi, nella sua intervista, ha introdotto il tema: e non saremo certo noi a sottrarci. Diciamo però che i contenuti e le prospettive del confronto non sono affatto scontati. La sinistra ha davvero di fronte problemi formidabili. Il Psi deve assolutamente sfuggire alla tentazione della politica corsara. Se esso ritiene di aprire davvero un discorso nella e della sinistra, quei problemi, che pesano come macigni sulla nostra elaborazione, sono problemi di tutti, da affrontare insieme, con la grande speranza che l'idea stessa di volerlo fare può sollecitare una nuova ondata in strati che si aspettano dalla politica una guida per un profondo rinnovamento. Ecco l'interrogativo: qual è la capacità omologonica di una sinistra che, espandendosi, riesce a erodere le posizioni del centro? Il progetto riformatore dev'essere tale da rindicare le volontà riformistiche di una parte stessa del mondo cattolico (anche interna alla Dc) su posizioni più avanzate. Craxi, forte anche del risultato, raccoglie una sollecitazione e una sfida che è stata da noi lanciata. E non è la sfida dell'egemonia nella sinistra, bensì dell'egemonia della sinistra. Ma anche lui è chiamato allora a fare i conti con la dislocazione dei poteri, con il problema del rapporto tra poteri che emigrano sempre più dalle nazioni e dai parlamenti verso le grandi concentrazioni economiche (con l'aggiunta che in Italia i poteri affondano anche verso il sommerso di una sempre più forte malavita organizzata), con la soluzione progressista delle grandi nuove contraddizioni, quella tra sviluppo e ambiente, tra potere e sapere, tra i sessi... Ecco il terreno di una sinistra nuova capace di una progettualità di governo! Se non è così, la discussione diventa logorante, diplomatica, di pura attesa. Bisogna certo muoversi verso la modernità. Sapendo però che «moderno» non è ciò che si presenta come «più recente», ma come più civile.

E noi? Noi comunisti italiani?

Noi abbiamo l'orgoglio e la volontà di pensare, in questo processo, ad un nostro ruolo non subalterno. Ad un ruolo che porta nel progetto dell'unità della sinistra idee, valori, progetti, forze, mondi. Si apre una partita che impone di vedere le cose nel merito. Mi merita rispetto alle questioni di fondo. E quelle che abbiamo di fronte domani e che fanno anche la politica del dopodomani. C'è coerenza nei comportamenti? Per esempio per le giunte delle città e delle province nelle quali si è votato, e per quelle che vivono da tempo una stentata vita di crisi? Il Psi deve considerare che non ha sfondato in direzione del centro. La Dc è in crescita. Io non riesco a non vedere contraddizione tra l'indicazione di un futuro per la sinistra, e il conflitto-connubio, sostanzialmente solidale, tra Psi e Dc. La teoria dei «due pilastri», di cui ha parlato l'onorevole Scotti, non regge. Noi abbiamo anche apprezzato, al momento della formazione del governo De Mita, certe affermazioni sulla «nuova fase», sulla «transizione», ecc... Ma non siamo disposti a perdonare nulla, a sorvolare su nulla. La nostra opposizione non sarà in nessun modo l'opposizione di Sua Maestà. Né siamo disposti a vedere riabilitata una sorta di dottrina dell'«area democratica», rispetto alla quale tutto il resto è devianza. Se questo è, allora si parla d'altro. Non della prospettiva della sinistra ma dell'aggiornamento del consociativismo, con il prevedibile risultato che, con la collaborazione di molti, si saranno portate sull'altare della centralità democristiana nuove vittime sacrificali.

Questo però è esattamente il punto in cui posizione politica e analisi della società fanno cortocircuito, diventano le facce di una stessa scelta di fondo. E rimandano all'interrogativo che sta nel cuore di migliaia di nostri compagni: qual è la nostra identità.

Non è un interrogativo ozioso. Lo vedo bene. La «modernità» di questa e di altre società deve essere decifrata (il che comporta scienza e sapere), governata (il che comporta capacità di azione e decisione), dominata (il che comporta potere). Altro che omologazione! La scelta è tra chi condanna la realtà, e si limita, come naufrago del tempo, a lanciare in un mare ignoto messaggi che non si sa chi potrà raccogliere, e chi ha fiducia che, dentro il reale, noi troviamo le forze sufficienti al riscatto e alla alternativa. Sono necessarie a noi allora tre cose: 1) sapere usare parole-chiave; 2) operare scelte emblematiche; 3) una forte determinazione nella direzione. In una situazione di partito pienamente democratica, dobbiamo cercare cioè univocità nella direzione, per cui tutta la novità di un nuovo corso emerge senza defatiganti mediazioni, e cercare una unità del partito che si fonda su una dialettica più alta, su una libertà veramente consapevole perché si riconosce che c'è un cammino comune da compiere. Solo così si può avere una linea che è visibile, credibile, riconoscibile. A questo lavoreremo con tutte le nostre energie.

Risposta a Craxi:
molti conti dovrà
fare anche il Psi

Sì alle riforme
no all'«opposizione
di sua Maestà»

Confronto libero
ma non defatiganti
mediazioni nel Pci